TULLIO BAGIOTTI

PLURALISMO DIMOSTRATIVO NELL'UNITA' DEL PROCESSO ECONOMICO

Allo stato della letteratura il tema assegnato dai dirigenti della Società Italiana degli Economisti per l'annuale incontro su argomenti scientifici appare per lo meno curioso: *È possibile costruire la dinamica economica?* D'impeto, ognuno direbbe che sì, parendo solo questione di *come*. Ma alla prima riflessione si troverebbe senza il supporto di una nozione comunemente accettata relativamente all'oggetto, ai principi e al metodo. Il martirologio degli economisti dopo J. S. Mill — che parlava di equilibrio relativamente alle « leggi economiche di una società stazionaria e immutabile », considerato nella simultaneità e interdipendenza dei fenomeni economici e di moto per le tendenze delle loro condizioni al cambiamento — è pieno di enunciati, assunzioni, sviluppi e apprezzamenti.

Si tratta però di testimonianza discorde. Nell'assunto o nella glossa ognuno ha fatto un po' parte di se stesso battendosi per i propri ingredienti metodologici o concettuali.

Machlup, in un articolo apparso in *The Southern Economic Journal* (1959) (1), definisce « caleidoscopici » i termini *statica* e *dinamica* e ne fornisce la prova in un scelto spicilegio tratto da diversi autori, trentotto in tutto. Fra gli italiani è di qualche consolazione trovarvi, quasi d'ufficio, solo Pantaleoni e Pareto; altri peraltro recuperati in nota: Barone, Demaria e Moretti, quest'ultimo tuttavia sconosciuto ai cultori di dottrine economiche.

Perché statica e dinamica restino termini caleidoscopici è facile intuirlo riflettendo ai condizionamenti personali e cul-

(1) Ora negli *Essays on Economic Semantics*, Englewood Cliffs, New York, Prentice-Hall, 1963.

turali dei diversi autori. L'economia somiglia alla legione straniera del professionalismo scientifico. Le sue forze intellettuali sono ancora in larga parte reclutate tra i filosofi, i matematici, gli ingegneri, i medici, i giuristi, i poeti (come Robertson, forse non corrisposti al primo vere), i letterati, i riformatori, e i conservatori, gente di scuola e autodidatti, abati e laici. Formazione diversa con linguaggi diversi: causali, categoriali, funzionali e filiazioni inerenti. Nelle questioni sociali tanta eterogeneità è — a voler essere scettici — almeno una salvaguardia dialettica contro le certezze degli interessi particolari. Essa in ogni caso accresce la produzione dei tipi di evidenza, anche se ne attenua l'approfondimento.

In questa interpretazione benigna, cercherò di rispondere alla questione un poco retorica del nostro incontro. Dico un poco retorica, perché la corporazione degli economisti si professa oggi, da noi e altrove, per il fondamento dinamico del proprio lavoro scientifico. I lavori di statica sono ritenuti per lo più materia d'apprendistato o introduttiva. Anche tra gli autori di grande respiro. Credo che il Professor Demaria, protagonista del discorso dinamico da ormai sette lustri, consideri la costruzione dinamica come la chiave di volta della ricerca sistematica, cui i tre chili e seicento grammi dei primi due volumi del *Trattato di logica economica* sarebbero solo insufficienti prolegomeni. I più si accontentano di assai meno, ma l'orgoglio dinamico non è minore.

Quanto a me, sono piuttosto un contemplativo, e per certo spettatore anziché protagonista in questo fervore dinamico. Lo dichiaro per rendere espliciti i miei gusti e responsabile il mio giudizio. In questa condizione minore cercherò di situare il mio punto di forza e di produrre la mia evidenza.

* * *

È dunque possibile costruire la dinamica economica? Giudiziosamente dovremmo prima chiederci se sia necessario costruirla. L'economia come disciplina sistematica si è fatta al difuori di questa preoccupazione, elaborando sulle basi tradizionali del *naturalmente* e dell'*istituzionalmente* giusto. Anche in economia « naturale » stava per « ratio recta » o « pura », nel cui riferimento si volevano giudicate le situazioni di fatto: il

valore di mercato nel valore naturale. Con questo schema i classici sono riusciti abbastanza bene nel compito dimostrativo. Tanto bene, anzi, che il metodo è stato detto astratto e aprioristico e quindi incapace di applicazione nelle condizioni concrete. Il maggior rimprovero è venuto dallo storicismo. Ma quale sistema è stato operativo come quello classico? E ancora non ha fatto il suo tempo sotto questo profilo. In verità il successo e la perseveranza del metodo classico non vanno cercati nella generalizzazione a priori. Esso — un poco come gli scolastici nel dimostrare l'esistenza di Dio — ha proceduto dagli effetti alla causa propria dandoci una dimostrazione *a posteriori,* sull'assunto che ogni effetto ha la sua causa adeguata.

Nei sistemi classici, neoclassici e marginalistici non rigorosamente meccanicistici la distinzione statica-dinamica non vi è esplicita nell'accezione di relazione atemporale-temporale. La spiegazione è data nel tempo, che concorre all'unità del dramma come referenziale. Fuori dei casi alla giornata, di cui non si occupa la teoria, la dimostrazione economica non è mai « *timeless* », ossia statica nell'accezione di molti. Nemmeno nel senso un po' trasandato di Hicks, secondo il quale « we do not trouble about dating », mentre nel caso dinamico ogni quantità dovrebbe essere « datata ».

Oggettivamente, la dimostrazione deve infatti articolarsi sul processo di trasformazione (produzione), dal quale soltanto si desumono le specificazioni relativamente alle quantità e ai valori. Di questo processo il capitale strumentale fornisce il predicato tipico. Tutti gli « ostacoli » che in senso paretiano fanno contrasto ai « gusti » si superano via capitale. In esso infatti sta la leva strumentale e produttivistica e quindi la definizione della capacità e dei tempi tecnici della produzione. Addirittura, il processo di produzione è stato definito tanto più fecondo quanto maggiori sono gli *Umwege*, ossia la cura data alla preparazione strumentale o anche, nel linguaggio anglosassone, e a parità di tecnologia, quanto maggiormente « time consuming ».

Soggettivamente, il dato valutativo e decisionale corrispondente è stato parimenti sintetizzato nella « preferenza temporale », e ciò con un ritardo di millenni sulla pratica che capitalizzava le rendite e corrispondeva l'interesse. Ma se per la pratica il tempo è l'unità di misura, nella teoria esso entra col sog-

gettivismo come elemento, ossia come influenza specifica sulla produttività e sul valore (prezzo).

Ciò non interessa solo i fattori della produzione, se proprio i loro nessi di complementarità e di sostituzione e quindi i loro confronti in termini di produttività e di mercato hanno suggerito l'abbondante letteratura di cui disponiamo. Senza il tempo non sarebbe concepibile nessuna *ratio* economica in termini variabilistici e massimizzanti, nessun equilibrio del consumatore. La grande classe dei beni durevoli trova riduzione istantanea solo scontando (attualizzando) i servizi futuri. Né ciò resta nell'ambito della rappresentazione soggettiva, come esercizio di fantasia. Esso diventa scelta e impegno anche nei confronti dei servizi non autarchici, con gli effetti cumulativi e vincolativi tipici dei rapporti consumati e obbliganti.

Il tempo richiama anche il *periodo,* come riferimento tecnico-valutativo che sa di storia antica. Esso alimentò argomentazione polemica sulla *Mehrergiebigkeit* del processo indiretto ai tempi della *Teoria positiva* di Böhm-Bawerk e le repliche degli *Exkurse*. Successivamente riproposto nella teoria ciclica di derivazione austriaca, esso subì la critica di Knight, al solito terribilmente scomoda, nei saggi in onore di Cassel (2).

Due erano tesi di Knight: 1) che la relazione produttiva tra capitale e lavoro umano è « rigorosamente mutua, coordinata e simultanea », per cui nessun fattore — il cui concetto è peraltro inviso all'autore — può essere « primario » o star prima di un altro; 2) che « non vi è ciclo produttivo, o periodo di produzione di lunghezza o significato determinato ». La simultaneità non cancella il tempo, che vi resta argomento soggiacente. Che cos'è la ricchezza (Wealth), se non è l'integrale del reddito nel tempo? Nel suo valore attuale, se non capitalizzazione dei redditi attesi scontati per il tempo d'attesa o astinenza? Ma, secondo Knight, per far ciò occorrerebbe conoscere la fine del mondo sin dall'inizio, circostanza che non potrebbe non incidere sul saggio di capitalizzazione. E rincalza: « L'ammontare della ricchezza contenuta in un qualsiasi oggetto è la capitalizzazione di un reddito perpetuo », come residuo del reddito ordinario im-

(2) F. H. Knight, *Capitalistic Production. Time and the Rate of Return*, Economic Essays in Honour of Gustav Cassel, London, 1933, p. 327 ss.

putato dopo aver provveduto per la manutenzione e la sostituzione in perpetuità.

È questa anche una vecchia costatazione degli attuari, messa in pratica nei consolidati del debito pubblico. È peraltro solo la natura collettiva dell'obbligatario a consentirlo e il riferimento a uno stato stazionario in cui riproduzione e consumo si elidono concomitantemente.

Qui sotto si sente la lezione di Clark (J. B.), che riteneva doversi distinguere il « vero capitale », fondo duraturo e permanente di ricchezza produttiva o fondo di valore, dai « beni capitali » concreti che lo compongono; e che i problemi relativi al capitale dovessero svilupparsi nella considerazione di questo fondo permanente, e non sul « falso binario » dei beni capitali.

Sino alla penultima generazione di economisti, affermazioni del genere rappresentavano inestricabili rompicapo. Oggi non più. E non solo perché s'è cessato di parlarne, ma perché siamo in pieno dualismo dimostrativo: *micro* e *macro-economico*. Ritengo che questo dualismo, sebbene esiziale a ogni atto di fede economica, sia una fortuna. E dirò perché. Esso sembra imparentato anche ad altra contrapposizione, quella di I. Fisher — professata da noi dalla scuola aziendalistica zappiana — tra capitale come *fondo* riferito a un dato istante (« *stock* of wealth existing at an instant of time ») e reddito come *flusso* (« *flow* of services through a period of time »). Ma non è così. Richiama piuttosto il dualismo di Böhm-Bawerk tra « capitale sociale » o produttivo e « capitale privato » o acquisitivo; il primo analiticamente rilevante per l'essenzialità degli « intermedi » nella teoria della produzione, e il secondo per la rilevanza del reddito come fonte dell'interesse del capitale.

Marx non concludeva troppo diversamente il tentativo di scindere il profitto dei classici nelle sue componenti causanti. Per lui « profitto e interesse » non sono soltanto quote di profitto distribuito a diverse persone, ma due diverse categorie che si trovano in un rapporto diverso rispetto al capitale. E diceva l'interesse questione « esterna » all'impresa o del mercato, attinente alla proprietà (il fondo di Clark o il « capitale » privato di Böhm-Bawerk); e il profitto questione « interna » di coordinazione, dell'impresa ove l'accento è sul capitale strumentale (i « capital goods » di Clark e il « capitale sociale » di Böhm-

Bawerk): «Der Profit jedes Kapitals, ..., zerfällt ... in zwei qualitativ verschiedne ... Theile, Zins und Unternehmergewinn, die beide durch besondre Gesetze bestimmt werden». Conclusione cui né egli né gli epigoni dettero la debita importanza, ma che in Russia trova attualmente impegnata considerazione. Coloro che in Occidente parlano di abbandono del sistema dei valori d'imperio sentendo rimesso in onore il profitto trascurano certamente che ivi si discute sul profitto come «questione interna», ossia come efficienza economico-tecnica d'impresa, e non nel significato globale tramandato dai classici.

Questa dicotomia della categoria del capitale, sebbene importante, costituisce solo un esempio dell'accennato dualismo dimostrativo. Esso, se da un lato ci conforta sulla validità individuale-sociale delle nostre deduzioni, ne mette in pari tempo in evidenza la relatività. Ce ne accorgiamo al momento di generalizzare per costruire i nostri sistemi deduttivi.

> «Il ragionamento aprioristico è puramente concettuale e deduttivo. Esso non può produrre null'altro che tautologie e giudizi analitici. Tutte le sue implicazioni sono logicamente derivate dalle premesse. ...
>
> I teoremi geometrici sono già impliciti nei loro assiomi. Il concetto di triangolo rettangolo implica già il teorema di Pitagora» (Mises, *Azione umana*, p. 36).

Ma l'uomo non è il triangolo rettangolo. Dimostrativamente, il vizio non implica la virtù, la quale in radice pure vi coesiste. Assumendo un segno positivo secondo il codice umano, escludiamo il negativo e mettiamo in ombra tutti gli altri predicati dello stesso segno. A meno di scambiare i segni ritenendo che i vizi privati diventino virtù pubbliche nelle modalità del loro appagamento. La qualcosa, negli esempi di Smith, sembrava tanto evidente da legittimare l'identità Vantaggio individuale-Vantaggio pubblico, coi non agenda conseguenti come raccomandazione di politica economica. Oggi, chi non ha fortuna propria, tende a invertire la proposizione.

L'esperienza dottrinale dovrebbe averci ammaestrati abbastanza sul contenuto paralogistico di queste identità. Si pensi a Bentham, col suo dualismo deontologico, privato e pubblico, per evitare di proiettare nella contraddizione l'assunto utilitario.

Una classica « prova economica » per saggiare queste assiomatizzazioni è di vedere se reggono nel caso individuale come nel collettivo. Ad esempio, se il prodotto *netto* spettante al titolare dei mezzi di produzione, sul quale si fonda il giudizio individuale di efficienza, consenta anche la massimizzazione del prodotto *lordo,* sul quale si fonda il giudizio aggregativo.

Questo tipo di verifica ci rende scettici sulla dichiarazione che le proposizioni a priori non patiscono verifica empirica. Essa è tanto più indispensabile quanto più le motivazioni risultano multidirezionali e quindi indeterminate.

L'« errore di generalizzazione », dal quale l'empirismo anglosassone mette in sospetto, è in tutta la costruzione a priori. Né giova l'astuzia della *ceteris paribus* ad evitarlo. Innanzitutto perché questa clausola è una finzione logica soltanto; e secondariamente perché è una falsa condizione anche in senso logico. Non possiamo dire ad es.: se aumenta il prezzo di un bene, diminuirà, ferme restando le altre condizioni, la quantità domandata dello stesso. Dimostreremmo di non aver inteso l'ortodossia del metodo isolante, ossia che questa condizione si può invocare soltanto nelle situazioni disgiuntive, mentre la congiunzione del prezzo deve necessariamente scontare tutte le interdipendenze interessate alla sua variazione.

In materia dinamica Schumpeter ci ha traviati due volte.

La prima con la *Teoria dello sviluppo economico,* ove l'imprenditore innovatore crea con le nuove combinazioni le condizioni stesse dell'interesse, il cui saggio si fonderebbe sul giudizio distributivo dell'imprenditore, che lo giustifica nella dimensione del profitto sperato. Naturalmente, questa non è nemmeno una mezza verità, giacché da un lato anche i non innovatori devono giustificare l'interesse nel profitto sperato; mentre d'altro lato richieste imponenti — delle collettività e dei privati — s'affollano sui mezzi disponibili con motivazioni diverse da quelle acquisitive dell'impresa. Se però la teoria è da scartare come spiegazione generale dell'interesse, essa resta tuttavia costrutto valido e non superato per la spiegazione del processo sullo strato corticale del sistema ove si realizza la crescita o si abdica alla decadenza. La *Teoria* costituisce inoltre un capitolo fondamentale di sociologia dell'impresa.

Nel novecentododici, anno in cui pubblicò la *Teoria,* Schumpeter era un giovanotto. In quei trenta che in varie occasioni ricorda nella *Storia,* e non senza narcisismo, come il periodo felice della creazione scientifica dei suoi autori. In quegli anni lo *sviluppo* era per lui la *dinamica.* Non a caso Böhm-Bawerk gli replicava con un articolo dal titolo *Eine « dynamische » Theorie des Kapitalzinses,* titolo che Schumpeter considerava nella replica, precisando che la sua teoria non aveva solo lo scopo di presentare l'imprenditore nel significato dinamizzante qui detto, ma uno schema concettuale unitario del processo: « Ein einheitliches Gedankenbild des Gesamtprozesses der Sozialwissenschaft im allgemeinen und der kapitalistischen Wirtschaft im besonderen ».

Avrei dubbi sull'articolabilità della *Teoria* come « quadro concettuale unitario » e sul suo significato per la « scienza sociale in generale ». Vorrei peraltro aggiungere, compensativamente, che la validità del suo quadro concettuale non si limita all'economia capitalistica in « particolare », ma si estende per felice intuizione all'imprenditorialità « tout court », sia essa privatistica, irizzata o collettivizzata. Dicendo questo intendo dire che anche la tesi di *Capitalismo, socialismo e democrazia* cade per difetto. Nel senso che l'imprenditorialità è una categoria dell'azione la quale può svolgersi in tutti i regimi. Forse che il solo capitalista, o solo l'azionariato, « delega », in senso marxista, l'ufficio produttivo?

Questo sentimento sacrificale dei propri costrutti è in molti economisti. Non solo negli escatologici, ma negli analitici, come i classici, che vengono rubbricati sotto il naturalismo. Circostanza che — a voler essere severi — ci pone un poco tra gli scrittori d'invenzione nonostante la nostra aspirazione di argomentatori scientifici. Si pensi alla dimostrazione data per la caduta inevitabile del saggio di profitto in senso classico. Essa è stata imbarazzante in tutte le articolazioni. Per il marxismo che vi ha letto il destino della società capitalistica; e per i marginalisti che hanno ritenuto i rapporti in equilibrio dove l'imprenditore non fa né guadagno né perdita, ossia nella scomparsa del profitto in senso stretto. Eppure è intuitivo che a ogni nuova ventura si profila sotto qualche forma (di guadagno o di efficienza) la questione del profitto; mentre la questione dell'inte-

resse, come quella del bene e del male, si perde indietro nei tempi e scotta sotto tutti i regimi.

* * *

La nostra inclinazione inferenziale tradisce almeno il vizio dialettico di uscire dal discorso appagati da una conseguenza che avrà riscontro nella realtà empirica. Tradisce, insomma, il nostro vizio dinamico.

Nè sarebbe male, se sapessimo distinguere il logico dal dialettico. Ma frequentemente lavoriamo sull'equivoco, sacrificando via via l'antitesi alla tesi anziché rispettare le simmetrie, con le conclusioni di Pirro che ben conosciamo. Che cosa direbbero Hume, e Smith, e Ricardo, e Malthus e Marx e tutti gli autori che ci hanno offerto una spiegazione del processo in senso dinamico, sia essa dei rendimenti decrescenti o del divario nelle progressioni popolazione-sussistenza o costante-circolante, costatando il *pro capite* odierno dei paesi capitalisti o il costo del denaro? Se la realtà accusa, non mancherebbero giustificazioni e distinguo com'è stato malauguratamente sin qui.

Mi piace tuttavia immaginare che questi grandi del discorso sistematico non si rifugerebbero in giustificazioni. Ogni autore impegnato nella comprensione della realtà empirica inferisce dalle conoscenze e dalla realtà del proprio tempo. Così sui pessimisti, anche se personalmente non toccati dal problema della prole e delle sussistenze, come Ricardo, si profilava l'ombra dell'antica fame e il dramma del confronto uomo-macchina, che aveva generato il luddismo e che ancora sta a sottofondo dell'esclusivismo sindacale di qualsiasi genere e dei termini di età in particolare. E se Marx avesse fatto mente alla circostanza che il capitale costante non è solo sostituto, ma anche complemento del lavoro, che cosa avrebbe dovuto inferire dalla circostanza che l'accumulazione del capitale tecnico presentasse uno sviluppo geometrico di contro allo sviluppo aritmetico del variabile? Evidentemente, che il valore dell'uomo in tempi di lavoro doveva crescere in conformità. Ma la memoria di lui si sarebbe persa nel buon senso e i paesi avrebbero continuato nella gestione dinastica.

La via d'uscita dalla mal posta generalizzazione dinamica della *Teoria* di Schumpeter doveva trovarsi in una non verifi-

cabile distinzione tra l'limprenditore statico e l'imprenditore dinamico. Probabilmente anche tra l'industriale e il banchiere, giacché il primo doveva convincere il secondo nella sua qualità di mediatore di credito. Ma che altro doveva fare un assuntore d'incertezza, se non persuadere il capitalista disponente di mezzi propri affidati a far credito alla prospettata impresa?

La stessa distinzione tra profitto categorico, profitto normale o di secondo ordine e profitto extra categorico, che il professor Demaria propone nel *Sistema produttivo* (3) per rompere il « monismo fantatistico » di Schumpeter e anche di Sombart, « composto quasi unicamente di anime e di situazioni soltanto vegetative », non ci rimette su sicura strada. Nel senso intanto che una categoria non deve avere validità provvisoria, ossia quel tanto che basti perché l'innovatore mieta profitti anticipando la concorrenza; ma deve ricreare continuamente occasioni d'anticipo. In secondo luogo perché allo scrutinio del profitto varrà almeno la condizionale dell'« industria » in cui si opera, che talvolta mette in difficoltà anche le imprenditorialità più forti. Quanto all'imprenditorialità extracategorica, « che non dà luogo a profitti, però soltanto a maggiori rendite dei consumatori e a maggiori redditi per gli altri fattori produttivi », saremmo portati a riflettere all'organizzazione collettivistica. Ma essa non è un criterio sicuro, giacché sbagliando la produzione per eccesso o fissando un prezzo troppo basso si può concorrere alla creazione di rendite del consumatore. Ma come si misurano? Non c'è infatti ente di Stato o del parastato che non vanti questa extracategoricità, spesso ad onta delle proteste del consumatore o dell'utente.

Né la maggior remunerazione dei fattori di produzione è criterio non opinabile giacché essa è questione esterna all'impresa, del mercato o fissata d'imperio per tutta un'industria; mentre l'imprenditorialità attiene all'organizzazione e alla gestione dello scopo aziendale a certi prezzi dei fattori e delle risorse.

Da noi la testimonianza dell'IRI, concorda con questo punto di vista:

> « La scelta che abbiamo compiuto con l'iniziativa Alfasud risponde pienamente a quella ' filosofia dell'efficienza ' cui

(3) DEMARIA G., *Trattato di logica economica*, vol. II, *Il sistema produttivo*, Padova, 1966, p. 1963 ss.

tutta l'azione del nostro Gruppo si è venuta ispirando in modo sempre più rigoroso nel corso degli ultimi anni.

Come ho avuto occasione di dire altra volta, tale efficienza deve essere tuttavia intesa in una duplice accezione: in senso aziendale, come combinazione ottimale dei fattori di produzione, minimizzazione dei costi e massimizzazione del profitto; in senso macroeconomico, come valorizzazione ottimale delle risorse a disposizione di ogni singola comunità territoriale per il compimento dei suoi fini politico-sociali » (Relazione Petrilli sul Bilancio IRI 1966).

Vero invece, col professor Demaria, che questa imprenditorialità non dà profitti, se si considera che l'utile IRI, come saldo dei saldi di così tanta parte delle imprese italiane e con ammortamenti modesti confrontati ai tassi europei, ha segnato per il 1966 la cifra simbolica di 41 milioni. Vero anche che se per ragioni varie (particolarmente di occupazione) le unità in perdita devono essere mantenute, ai fattori ivi impegnati va un reddito maggiore di quel che essi producono.

Data per possibile questa distinzione, essa tuttavia non si applica alla dinamica di Schumpeter prima maniera, che è motivato *ab intra* a modificare i dati del sistema statico via innovazioni. Sappiamo invece che per il professor Demaria il dinamismo è sollecitato da cause esogene, che Schumpeter ritiene invece oggetto della statica (« flusso circolare »), la quale dovrebbe spiegare i cambiamenti dei dati e quindi delle posizioni di equilibrio dovuti a « disturbi esogeni ».

Ma di tutto questo suo ampio apporto, significativo per sé e altrettanto per gli studi succitati, Schumpeter ci fa grazie in poche righe rimettendosi, tanto nei *Business Cycles* che nella *Storia dell'analisi*, alla definizione di Frisch. Quest'ultima senza il suo avallo non sarebbe stata canonizzata dalla *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, autore Scheneider .Sarebbe rimasta una delle tante, sia pure autorevole. Dicendo che Schumpeter ci ha traviato due volte, intendevo per seconda questo suo avallo alla definizione di Frisch.

In un saggio reso memorabile da infiniti riferimenti, *Propagation Problems and Impulse Problems in Dynamic Economics*, prodotto per gli studi in onore di Cassel (1933), R. Frisch

dava la seguente definizione, che intendeva valere solo per le variazioni cicliche in uno schema oscillatorio e considerate nei momenti essenziali della propagazione e dell'impulso:

> « Il problema della propagazione è quello di spiegare con le proprietà strutturali del sistema oscillante quale sarebbe il carattere delle oscillazioni nel caso in cui il sistema fosse mosso in una qualsiasi situazione iniziale. Ciò deve essere fatto assumendo una teoria essenzialmente dinamica, cioè una teoria che spieghi come una situazione emerga dalla precedente. In questo tipo di analisi noi consideriamo non soltanto un insieme di grandezze in un dato punto temporale studiandone le interrelazioni; ma consideriamo le grandezze di certe variabili in differenti punti temporali, e introduciamo certe equazioni che abbracciano allo stesso tempo diverse di queste grandezze appartenenti a diversi istanti. Questa è la caratteristica essenziale di una teoria dinamica (*Op. cit.*, p. 171-172).

La definizione viene rafforzata nel contrasto con le equazioni di un sistema walrasiano, dove « tutte le variabili appartengono allo stesso punto temporale ». E Schumpeter commenta: « Per esempio, la quantità domandata o offerta in un dato momento non è semplicemente funzione del prezzo prevalente nello stesso momento, ma anche dei valori passati e futuri (attesi) a quel prezzo; siamo pertanto portati a includere nelle nostre funzioni valori che appartengono a differenti punti temporali » (*Business Cycles*, p. 48).

Con molta probabilità la glossa è sbagliata, perché nel prezzo prevalente non sono inclusi nelle variabili valori appartenenti al passato o attesi, ma solo valori attuali, che risultano da ciò che del passato è ancora attuale o dal valore attuale dei valori attesi in futuro.

Difatti Frisch osserva che per un'analisi « veramente dinamica e determinata (nel senso walrasiano di tante equazioni quante sono le incognite) bisogna distinguere due tipi di analisi: una microdinamica per i sottosistemi e una macrodinamica per il sistema come un tutto ». Sarebbe stato meglio parlare di analisi a differenti livelli, giacché anche per i sottosistemi (settori) vale l'approccio aggregativo. Il quale è poi il solo applicabile all'analisi dinamica, cioè alle diverse costella-

zioni, per quantità e valori, in cui si esprimono gli eventi *sub specie œconomica*.

L'analisi macroeconomica, dinamica e no, consiste nello stabilire relazioni numeriche tra coesistenze e successioni per se immotivate, quasi corpi di reato. La microeconomia s'occupa invece dell'ordine motivazionale, nel significato individuale e in quello collettivo.

L'indagine sui corpi di reato è di norma sostenuta dalla congettura e dall'intuito. Non così l'indagine aggregativa o macrodinamica a livello obiettivo. Essa spiega il susseguente dall'antecedente. Come dai prezzi e dalla quantità dell'anno base emergono i prezzi, le quantità e tutte le altre relazioni nei tempi successivi. *Post hoc, ergo propter hoc.* Essa è per se valida come criterio di massima in presenza di certi stereotipi d'azione; ma inconcludente come forma di evidenza. Articolata aggregativamente, la dinamica sarebbe uno di quegli « argomenti cornuti » che si chiamano soriti (ossia argomentazione composta da un numero indeterminato di proposizioni, disposta in maniera che l'attributo della precedente diventi il soggetto della susseguente, e la conclusione abbia per soggetto quello della prima e per predicato quello dell'ultima):

> « Come quello del Candiotto » — così Simplicio nei *Dialoghi* —, « che diceva che tutti i Candiotti erano bugiardi, però, essendo egli Candiotto, veniva a dir la bugia, mentre diceva adunque che i Candiotti fussero veridici, e in conseguenza esso, come Candiotto, veniva ad esser veridico; e però nel dir che i Candiotti erano bugiardi diceva il vero, e comprendendo sé come Candiotto, bisognava che e' fusse bugiardo ».

Né vedo perché debba essere concepita diversamente. Se vogliamo che l'evidenza empirica serva a tutte le parti, dobbiamo prenderla com'è ed articolarla nelle sue concrete espressioni di calendario anziché nei possibili sottintesi. Portiamo le iniquità dei padri, come insegna la Bibbia; oggettivamente costruiamo *ex post factum*.

Col criterio del corpo del reato risultano poi discutibili gli esempi di relazioni dinamiche proposte da Schneider alla voce *Statik und Dynamik* dello « Hanwörterbuch Sw. »: che la do-

manda odierna di un certo bene debba essere considerata insieme funzione del prezzo odierno e della sua tendenza; che il consumo di un anno s'abbia da ritenere funzione del reddito dell'anno precedente. Relazioni del genere confondono il dato certo della quantità e del prezzo con la motivazione soggiacente, che viene resa esplicita. Dinamicamente dire che la domanda è funzione del prezzo può già essere generalizzazione indebita. Dire che è funzione della sua tendenza, vuole dire coprire con questo riferimento motivazioni contrastanti senza nemmeno poter dar conto del loro effetto residuo. E perché il consumo di un certo anno deve essere funzione del reddito dell'anno che lo precede, se si consuma a credito e s'acquista a rate e per tanti l'affanno della vita è di ripagare reddito già consumato?

Si dirà che aggregativamente, in termini macro, la generalità può consumare solo quel che ha prodotto, secondo anche il classico argomento, che il debito di guerra impegna le risorse del momento, anche se il suo onere si configura per l'avvenire come gravame per il contribuente e reddito per il portatore di titoli del debito pubblico. Verissimo; ma i perché dell'aggregato non li conosciamo. Anzi, l'aggregato non può averne. Sempre stando all'immagine del corpo del reato, aggregativamente la fisiocrazia non solo non seppe dire perché si scambia ma negò che lo scambio potesse avere giustificazione di sorta all'infuori dello stato di necessità. Essa era coerente; il tangibile di prima è lo stesso di dopo nello scambio e le soddisfazioni (o insoddisfazioni) dei contraenti non si ammucchiano come il prodotto netto dell'agricoltura. Né è senza significato che gli scrittori di dinamica si rifacciano tanto spesso al *Quadro economico* di quell'amena e originalissima scuola.

Un altro caso famosissimo di corpo di reato è nella posizione dei classici, giù sino al tardo J. Stuart Mill. Alludo all'argomento del lavoro produttivo e improduttivo, che tanto spurio è sembrato alla posterità. È produttivo soltanto il lavoro impiegato direttamente nella cosa prodotta o in operazioni preparatorie alla sua produzione. Improduttivo, nelle parole di Mill, è al contrario «quello che non termina nella creazione di ricchezza materiale». Del quale non resta corpo di reato.

Per molti scopi questa distinzione non è necessaria. Serviva ai classici per spiegare il processo economico, nel quale il capitale appare come ricchezza (materiale) appropriata a scopo

riproduttivo. E serviva a spiegare il progesso — via accumulazione materiale. È sul capitale materiale, sul tangibile, che la alienazione del lavoro resta strumentale per il processo a venire. Né dovremmo considerare tal pensiero una volgarità. Esso torna nell' idealismo come sostrato (*Wirklich*) della dialettica, e come discrimine tra ciò che progredisce e ciò che non progredisce.

La macroeconomia ha dunque titolo dinamico anche in questo significato classico venuto in desuetudine. Non mi pare infatti che la falange di seguaci di Mirabeau, immaginando o costruendo aggregati «considérés dans leur marche» abbiano questa antica consapevolezza. Forse perché il contabilismo nazionale ci ha immersi nel valore aggiunto, nella logica del *mark-up*, che sotto molti profili non sai se ti giovi o ti defraudi. Ma le tavole delle intedipendenze strutturali rispondono bene a questa concretezza di rapporti. E l'uso e l'abuso della nozione di struttura che noi facciamo coi francesi, tanto nell'aspetto materiale come nelle forme dell'incivilimento, ci qualifica al discorso dinamico.

Tuttavia, in concreto, troviamo macroquantità strutturate su cui quasi non esiste letteratura critica, e segnatamente sul nesso di queste quantità con l'ordine istituzionale entro le quali si manifestano.

Prendiamo il lavoro. In una pubblicazione dell'Organizzazione di Cooperazione e Sviluppo Economico (Parigi, 1966) dedicata all'andamento demografico appaiono relazioni piuttosto preoccupanti relativamente all'Italia. Su 1000 persone di età attiva, avevamo 630 attivi nel 1965, con una previsione di 601 nel 1975. Solo Spagna e Paesi Bassi erano inferiori di qualche punto nel 1965, rispettivamente 617 e 618; mentre la previsione al 1975 dà all'Italia sul rapporto più basso. Anche il nudegli inattivi per 1000 attivi presenta per l'Italia un incisivo crescendo: 1498 nel 1965; 1645 nel 1970; 1730 nel 1975; 1750 nel 1980.

Cifre record peggiorative come queste indicano tuttavia soltanto una faccia della medaglia. L'altra va ricercata nel tipo organizzativo della previdenza: se cioè a capitalizzazione o a ripartizione. Se a capitalizzazione, per gli inattivi in pensione

si provvede col gettito del risparmio previdenziale debitamente investito. Se a ripartizione, pensione e quiescenza gravano sul reddito prodotto dagli attivi.

In Italia, l'alta dipendenza degli inattivi dagli attivi è aggravata dal sistema imprevidente della ripartizione, che conta quasi per intero sul reddito corrente. Infatti, se il sistema a ripartizione è tuttavia previdente verso gli individui che ne hanno titolo; esso non lo è aggregativamente. Aggregativamente, previdenza è soltanto capitalizzazione. Il che non è senza significato anche per gli attivi, i quali vi parteciperebbero in via diffusa lavorando su più estesi coefficienti di capitale.

Le nostre istanze monetarie e imprenditoriali si preoccupano degli effetti moltiplicativi della scala mobile sulle remunerazioni e delle quote di partecipazione agli oneri sociali, che un anno fa cadevano per il 70 % sui datori industriali e per il 15 % soltanto rispettivamente sui lavoratori e sullo Stato. Oppure per il fatto di una mutualità a senso unico, dall'industria all'agricoltura.

Occasione al ripensamento del sistema previdenziale dovrebbero essere per noi le indicazioni sul tipo di quelle contenute nel fascicolo richiamato. Si potrebbe farne genuina analisi economica sugli effetti diretti e di ritorno. Sebbene il lavoro di raccolta e di elaborazione numerica possa sembrare un poco servile, è sul numero che possiamo motivatamente articolare la nostra analisi e in definitiva la nostra persuasione. Ed è certamente sul numero e suoi problemi della comunità che si dovrebbe lavorare per ristabilire l'offuscata primazia dell'economia tra le scienze sociali.

Nonostante la generale irriverenza verso le antiche categorie, gli economisti non solo non hanno del tutto abbandonato l'onusto concetto di causa, ma lo riesumono nel momento stringente delle loro dimostrazioni. Il metodo tipico è il residuale o isolante di cui si servirono classici e non classici. Per esclusione s'arriva alla causa prima come nel processo giudiziario s'arriva al mandante. Se non si vogliono troppe responsabilità, si invoca la *caeteris paribus*. Il risultato è lo stesso, ma ciò adombra la circostanza che si agisce *in partibus infidelium*. E questo fa fino.

In dinamica tale astuzia non è ammessa.

Non si può supporre che una componente si muova senza interessare le altre. Naturalmente c'è chi finge ancora la neutralità delle altre condizioni, ma la finzione potrebbe rovinargli la reputazione dinamica. Di più. Postulata una immanente tendenza all'equilibrio dell'azione economica in quanto tesa al massimo vantaggio, consegue l'ineluttabilità dello stato stazionario o stagnazione o caduta del saggio di profitto e simili. Da cui la necessità di individuare l'*impetus* o causa del moto, se per avventura i fenomeni che la deduzione ha destinato all'estinzione o ad atteggiarsi in certo definito modo dovessero atteggiarsi diversamente. Dico *impetus*, perché è nella tradizione culturale che la deduzione porti a situazioni buridanee d'inazione per eccesso di *ratio*, situazioni in cui siamo tutti noi quando presi da inconcludenza. Dico *impetus* anche perché, dopo tutto, la nostra dinamica cerca di individuare gli impulsi al suo moto.

Quale ne sia la causa, finché rimaniamo ai fondamenti logici, lo sappiamo tutti. La vediamo nel « bisogno che tutto sintetizza », necessità e cultura. Sappiamo dalla prima letteratura che questo bisogno ha la sua ragione moderata d'appagamento nell'*economia* e quella immoderata nella *crematistica* o diversione acquisitiva, per cui « l'uomo non conosce di ricchezza il termine ». Certamente era riflettendo a questo secondo momento, che i soggettivisti ritennero che i bisogni dovessero crescere più rapidamente dei mezzi di soddisfazione. La qualcosa anche sembra clinicamente accertata, nello *stress* che colpisce i popoli abbienti in affannosa ricerca di maggiori redditi da gettare nell'incalzante provocazione dei nuovi beni di consumo e di più confortevoli livelli di vita.

Ma di questo principio d'azione il discorso economico sembra dimenticarsi quando viene alle situazioni concrete. Diversamente non sapremmo spiegare il frequente ricorso a cause che agirebbero in modo discontinuo, per taluni modificando i dati dall'interno con impulso nuovo ad opera in genere della coordinazione d'impresa; per altri invece con impulso esterno, in modo quindi non intenzionale e coordinabile nelle finalità del sistema economico generale o d'impresa.

Questa distinzione tra causa endogena e causa esogena si può associare alla distinzione peripatetica sul moto dei gravi e dei leggieri, se cioè esso dipenda da principio « interno » o da

principio « esterno », distinzione incongeniale allo sperimentalismo:

> « Voi chiamate principio esterno, ed anche lo chiamerete preternaturale e violento, quello che muove il proietto grave all'insù; ma forse non è egli meno interno e naturale di quello che lo muove all'ingiù. Può chiamarsi per avventura esterno o violento, mentre il mobile è congiunto col proiciente; ma separato, che cosa esterna rimane per motore della freccia o della palla? Bisogna pur necessariamente dire che quella virtù che la conduce in alto non sia meno interna di quella che la muove in giù; ed io ho così per naturale il moto in su, per l'impeto concepito, come il moto in giù dependente dalla gravità » (Salviati a Simplicio, nei *Dialoghi*).

La distinzione paripatetica va naturalmente associata anche all'essenza del principio, che non conosciamo, limitandosi la nostra cognizione alle regolarità empiriche. Ma se nessuno ormai ignora che una spiegazione può essere soltanto endogena anche come reazione o anticipazione ad eventi esterni al dominio dell'individuo, nondimeno il principio esterno ha una sua fondamentale significatività. Non solo perché portatore di emozioni violente e « terribili »; ma perché altera i termini concreti del rapporto dialettico. Incide sulla crescita della popolazione; sull'uso delle risorse; si istituzionalizza nel debito pubblico e spesso in nuovi termini di reggimento politico, con tutti gli effetti di ritorno e di adattamento che possiamo ricondurre alla nostra intellezione e anche dominare, ma sullo sfondo drammatico di tutti i paradigmi in movimento.

Io non sono mai stato troppo convinto del tempo « nuovo » in cui coagulerebbero e verrebbero a maturazione eventi non preparati dalle premesse. Condivido tuttavia il pensiero del maestro Demaria che è soltanto negli eventi entelechiani che la società mobilita le sue possibilità per progredire o per sopravvivere e che questa mobilitazione — se ha toccato la scienza e la tecnica — porta innanzi l'acquisto e lo elabora vieppiù. Senza dubbio siamo inclini alla novità come all'abitudine. E c'è un tempo da pionieri e un tempo da consolidatori. Ma non posso commuovermi alle nuove combinazioni, con le quali nella dinamica schumpeteriana l'imprenditore dà il *fiat* allo sviluppo e giustifica la remunerazione dei fattori. A ciò basta il clima acquisitivo: una *Erwerbswirtschaft* in luogo della mera cura delle

sussistenze o *Konsumwirtschaft*. In questo clima, le nuove combinazioni non richiedono maggior genio di quello necesario a combinare il mobilio del salotto. La fortuna e la determinazione farà il resto.

Nel circolo schumpeteriano: « Nessun sviluppo senza profitto; nessun profitto senza sviluppo », c'è in fondo anche questa coscienza nell'indispensabilità di un clima confacente all'impresa. Ma il significato definitivo di quella teoria è che « lo sviluppo cambia i dati del sistema statico attraverso le innovazioni introdotte dagli imprenditori dinamici ». Di qui anche l'asserita endogeneità dello sviluppo. Sarebbe invece statico il processo di aggiustamento ai « disturbi esogeni », ossia quei cambiamenti o « variazioni della posizione di equilibrio, che hanno origine nelle variazioni dei dati ». Esattamente il contrario della postulazione del Professor Demaria.

L'importanza della terribilità o anche solo di un particolare clima d'azione, sta quindi nell'essere condizione diffusa. Lo sentiamo nell'aria; nei discorsi col prossimo; nei commenti della stampa; nella satira del teatro. Dall'interno, i dati si muovono con lentezza e soprattutto solo con un costoso sforzo di pubblicità e di persuasione che interessa più la concorrenza preoccupata per le sue quote di mercato e di potere che i consumatori e gli elettori.

D'altra parte, sulla traccia dei maestro Demaria sull'indeterminazione e l'entelechia, mi permetterei di camminare a ritroso. Nel suo pensiero giovanile (egli è giovane ancora), noi andiamo sempre incontro a una indeterminazione, statica e dinamica. Una indeterminazione che ci impedisce di dominare concettualmente i fatti e gli eventi. Questo frustra il nostro orgoglio analitico e ci spinge a cercare *ab extra* (al di fuori cioè delle motivazioni individuali e collettive) le ragioni del cambiamento: nel tempo nuovo e imprevedibile, ove si realizza in dimensione drammatica il potenziale o *entelechia* degli uomini e delle cose.

Se la fedeltà non mi rende blasfemo, vorrei dire che noi partiamo dall'indeterminazione e che il nostro è un ufficio determinativo. Modelli come quelli dell'equilibrio, che ancora valgono come l'ideale perfezione del sistema economico, non sono che postulazione masoretica, definizione del campo e delle con-

dizioni d'azione, in cui il soggetto non ha ancora personalità, e la realtà configurazione. Siamo — nel linguaggio dei logici — ai termini primitivi e non ancora a quelli derivati, interpretabili sulla base dei fenomeni empirici. Uno dei gravi inconvenienti in materia di equilibrio, è stato di considerarlo come un'idea costitutiva o effettuale, mentre è solo un'idea regolativa. E, conseguentemente, di considerare esiziale ogni allontanamento dallo stesso come l'allontanamento dalle idee nella dottrina di Platone, che ha nome degenerazione. Con conseguenze anche peggiori. Perché, dopotutto, quegli archetipi sono fuori dall'esperienza dei terrestri e l'idea dell'equinità viene rivelata dai cavalli e la tavolinità dai tavoli, senza la mortificante non conformità che ci verrebbe confrontando il modello teorico alle situazioni concrete.

Una caratterizzazione dominante della dinamica economica è l'*incertezza*, come rischio non assicurabile. Nella sua teoria del profitto Knight parte dall'incertezza, che collega oggettivamente ai rapidi cambiamenti del quadro economico e soggettivamente alle diverse capacità imprenditoriali. Altri lo secondano sino a dare una spiegazione dell'impresa come fatto dinamico, di contro al fatto statico azienda. Ma l'incertezza guadagna valore esplicativo anche riguardo al processo in generale, oltre la stessa « exectational dynamics » sotto cui Schackle rubrica le attese incerte del futuro.

Ma tutte le attese sono incerte, diversamente non ci cureremmo della sorte. Per di più sono soggettive, e la loro valutazione rientra nel modo totalizzante ch'è di ogni processo valutativo.

Sarà inoltre curioso rilevare che sotto il profilo generale, ma anche sotto il profilo dell'impresa come fatto dinamico, il pensiero di Knight ha avuto uno sviluppo non conforme alla posizione dell'autore. Per questi, infatti, la dinamica « non può esistere come scienza economica », se non forse « come economia evolutiva o storica ». In qualche luogo scrive che all'economia è estraneo il concetto di « massa », e ciò spiegherebbe la sua avversione al ragionamento meccanicistico. Per contro considera la statica come « ragionamento sul cambiamento economico », nell'unico modo possibile consistente nel variare un termine tenendo gli altri costanti. Qui ritorna alla lezione di Clark.

Molti economisti del passato non concepivano doversi far distinzione tra statica e dinamica. Per questi autori esisteva un metodo generale, volto a provare che esiste soluzione e le inerenti proprietà e leggi. È il metodo della teoria, e perciò tenuto alla spiegazione generale secondo un principio dell'indirizzo esatto che, nelle stesse circostanze, ciò che è stato osservato anche in un solo caso deve necessariamente tornare a ripetersi: ai fenomeni *A* e *B*, deve seguire il fenomeno rigorosamente tipico *C*.

Ma poiché nulla torna a ripetersi in modo esattamente uguale per lo storicizzarsi delle situazioni, le ragioni che danno configurazione particolare agli accadimenti — come i cicli e le crisi — vanno desunte dal riscontro concreto. Non esisterebbero cioè cause generali, sulle quali teorizzare sulle crisi o sui cicli in genere, ma solo situazioni che si configurano secondo le loro particolari circostanze determinative. Alla stregua stessa, potremmo ricordare, che si argomenta di un interesse originario, in esistenza per cause che « agiscono sempre » — e pertanto qualificano il processo nel tratto regolativo fondamentale o di formazione —, e un interesse di mercato in cui a queste cause si sovrappongono le circostanze specifiche della domanda e dell'offerta.

Queste circostanze specifiche possono essere di normalità e patologiche. Nell'un caso si individueranno nell'ordinamento e nelle condizioni di mercato; nell'altro negli eventi che hanno determinato le configurazioni abnormi. Così Böhm-Bawerk.

Ma il suo pensiero s'è fatto, in certo senso suo malgrado, assai più sottile. Nel tentativo di salvare il « principio della perdita » nella determinazione del valore dei beni complementari, egli ingaggiava contro il Wieser una polemica abbastanza nota, ma il cui esatto significato non è stato altrettanto notoriamente recepito — nemmeno da Schumpeter ch'era parte in causa — sui termini di validità di questo principio. Esso verrebbe solo nell'articolazione « alternativa »; quando cioé valutassimo la congiunzione dei beni in oggetto in tutte le ipotesi possibili di combinazione e d'impiego. Senza tuttavia mai consumare l'alternativa impiegandoli effettivamente. Questo è un pensare che non produce effetti, *logos*, statica, se vogliamo. Un poco esistenziale a ben riflettere, ma che tutti facciamo quando

la non attuabilità del proposito per carenza di mezzi ci appaga nell'esercizio intellettualistico e di fantasia. L'autore definiva *imputativi* i giudizi di questo tipo, destinati a restare inoperanti. Di contro riteneva *distributivi* i giudizi che portano a consumare le alternative. Giudizi rati e consumati, che di massima non scioglie nemmeno la Sacra Rota.

Il primo tipo di giudizio non produce dunque effetti. È disgiuntivo, senza prima nè poi. Su di esso si sperimentano i casi dell'interdipendenza in un modo casuistico virtuale, che ci ricorda i *tâtonnements* di Walras e il *recontracting* di Edgeworth, ma nel senso più lato e solo logico che non si facciano dichiarazioni.

Nel giudizio distributivo l'alternativa viene invece consumata. E da questa consumazione s'avvia e seguita il processo, secondo modi che non sta (desumendo da quella scuola) al teorico generale indagare, ma al teorico dei processi. Al teorico dinamico.

Però domandiamoci: una teoria che indaga il processo economico nelle variabili fondamentali di formazione e di determinazione delle quantità e dei valori, sarà essa mera logica, ossia statica nell'equivalenza largamente accettata, oppure dinamica? Ad esempio, se in tema di saggio d'interesse alla ratio psicologico-tecnica dei soggettivisti si aggiunge, come nel *Trattato* di Demaria, la specificazione dei saggi per beni di consumo, per beni capitali nuovi e già esistenti con valore catallattico, idem, senza valore catallattico, e infine per mercati (monetario, bancario, finanziario), con le variabili inerenti (4)? E ugualmente per il profitto, il salario e la rendita?

Evidentemente qui il discorso non è più astratto, sebbene proposto in generale e non nell'individualità storica. Esso è paradigmato su variabili di oggettiva determinazione. È operativo. Basta renderlo operante — se passa il bisticcio —, cioè mandarlo ad effetto, per avere la dinamica.

Né si dirà che la dinamica vuole nota la legge di successione (variazione) nel tempo. Essa è già nota o la diamo per tale considerando la variabilità. Infatti una variabile dinamica o

(4) Endogene ed esogene: dalla distribuzione paretiana delle fortune e dei redditi ai redditi prospettivi sperati; ai propagatori di vario tipo, dal monetario al politico istituzionale; ai fatti entelechiani.

datata non sarà mai funzione del tempo se non per trasposizione di contenuto; ma sempre funzione delle variabili presenti in successivi momenti di tempo.

Secondo i canoni della scientificità, non esisterebbe economia dinamica per la presenza stessa di tante disparate accezioni. Mancherebbe quella uniforme procedura d'accertamento, che sola qualifica la ricerca come oggettiva in senso scientifico.

Ma sotto la ridda delle accezioni, il lavoro analitico è notevolmente unificato. Quanto all'accezione, un partito potrebbe essere quello di lasciar cadere la distinzione statica-dinamica una volta dimostrato che in senso meccanico essa regge solo a costo di audaci trasposizioni. Criteri e metodi analitici resterebbero nelle importanti sottorubriche dinamiche, per le quali la richiamata uniformità di accertamento è meno lontana: teoria dello sviluppo, della crescita, del ciclo, dei processi cumulativi, dello sfasamento temporale, tanto in senso limitato come nel senso globale degli indicatori, dell'analisi sequenziale, dell'equilibrio mobile, dell'endo e dell'esogeneità.

Altro partito sarebbe quello di legittimare la distinzione statica-dinamica alla stregua stessa che in passato usava, e usa tuttavia, trattare sotto Economia politica la Logica economica. Ma questo partito ci farebbe obbligo di non scambiare allegramente le parti, definendo la statica in senso dinamico e viceversa. Al qual scopo mi sembra che la contrapposizione sopra accennata tra giudizio congiuntivo e disgiuntivo, o imputativo e distributivo, sia indicazione non irrilevante, che potrebbe essere approfondita come criterio possibile di « unificazione ».